



CONFINDUSTRIA
Piccola Industria

OLTRE LA CRISI



PMI CLASSE DIRIGENTE

SINTESI DELLA RICERCA

PALERMO, 13 e 14 MARZO 2009



Prefazione

Giuseppe Morandini Presidente Piccola Industria Confindustria

L'economia mondiale è investita da una crisi molto profonda, che si sta rivelando la più grave del dopoguerra. Ma il compito delle imprese è guardare oltre, pensare al dopo e prepararsi alla ripresa che arriverà. Perché il mondo uscirà da questa crisi molto cambiato e la trasformazione sta già avvenendo sotto i nostri occhi con l'affermazione di nuovi mercati formati da bisogni e tecnologie diverse, che in parte già esistono ma verranno ancor di più sviluppate. Soprattutto, vogliamo e crediamo sia cruciale che da questa crisi l'economia italiana esca rafforzata, nuovamente capace di inseguire il reddito e il benessere dei paesi economicamente più avanzati. Ciò è possibile perché, come dimostrano le indagini demoscopiche pubblicate in questo volume, la coscienza dei nodi che deprimono la crescita potenziale è più diffusa di quanto si pensi. E anche la voglia di cambiamento, tra i cittadini, oltre che tra le imprese.

Il messaggio alto di questa ricerca voluta da Piccola Industria Confindustria è non tanto cosa debbono fare gli altri, ma cosa possono fare le piccole imprese per rendere più dinamica e competitiva l'economia italiana, per riportarla su un sentiero di elevata crescita appena l'economia globale ripartirà. Le PMI sono chiamate a un salto culturale/dimensionale per reggere di fronte alla crisi in atto e alle sfide della globalizzazione. E svolgere così appieno il ruolo di classe dirigente del Paese, essendo già le colonne portanti dell'economia.

Le ricette per aumentare la produttività, che è la fonte del benessere e della crescita, si basano da un lato sull'impegno dei piccoli imprenditori a cambiare il modello d'impresa, laddove necessario (impegno peraltro richiesto da una maggiore selettività del credito), e dall'altro del Governo a orientare gli interventi

verso la soluzione dei nodi strutturali (soprattutto nella burocrazia, nell'istruzione a tutti i livelli e nelle infrastrutture).

La ricerca ruota appunto attorno all'idea di fondo di una piccola industria che vuole essere classe dirigente responsabile, del rilievo economico e sociale delle piccole imprese che possono formare una classe dirigente diffusa. Quindi conscia dei problemi e delle opportunità che vengono dal contesto mondiale; delle proprie capacità di imprenditori ma anche degli ostacoli, propri e del Paese; di una disponibilità sommersa tra i cittadini a superare questi limiti maggiore di quella generalmente percepita anche, e soprattutto, dalla politica, che non può realmente riformarsi senza una pressione della cittadinanza consapevole.

Problemi e opportunità del Paese nel contesto della globalizzazione

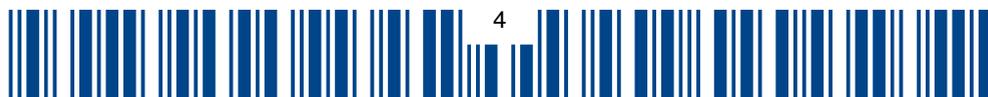
Pur soffrendo degli effetti della crisi finanziaria i piccoli imprenditori guardano oltre, credono alla continuazione della rivoluzionaria integrazione commerciale e produttiva dei paesi emergenti che dovrà essere assistita da una finanza ritornata al servizio dell'economia. Qui è cruciale il ruolo delle banche nel sostenere le imprese. Altro che *credit crunch*!

La crisi attuale offre occasioni per un governo dell'economia globale su basi più solide e per rafforzare il sistema produttivo italiano e innalzarne la crescita potenziale, anche se ci sono rischi di protezionismo che punirebbero soprattutto le PMI che più faticano a multilocalizzarsi. Per sfruttare le opportunità del mondo globale le PMI devono fare gioco di squadra e di filiera, superando l'eccesso di individualismo.

Guardando avanti, quella italiana diverrà necessariamente un'economia "piccola" nella graduatoria globale, dopo essere stata tra le maggiori; ma potrà essere un'economia ben più fiorente di oggi, in termini di creazione di benessere per i suoi cittadini, conservando le sue specializzazioni del Made in Italy. Lo consente il nuovo paradigma della divisione internazionale del lavoro in cui la capacità di riorganizzare e di riqualificare le produzioni in catene globali di valore fa premio sulle specializzazioni settoriali. La ridotta dimensione relativa dell'economia italiana "costringe" le imprese a inserirsi in queste catene.

Le capacità dei piccoli imprenditori

La struttura molecolare della nostra industria ha permesso grande adattamento e capacità di reazione, come dimostrato dalla storia delle fasi attraversate dalla nostra economia, ma soffre di una carenza di grandi servizi moderni che non riesce a svilupparsi a causa di mille interessi corporativi (sindacati e imprese) e

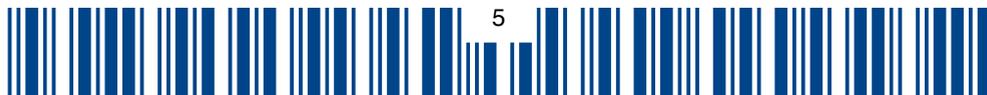


localistici. Sempre più le imprese manifatturiere per competere devono offrire servizi e ci riescono solo se a monte hanno un settore terziario efficiente.

La riorganizzazione e la riqualificazione produttiva, avviate dal sistema manifatturiero italiano negli ultimi anni confermano la capacità di adattamento, con imprese inseritesi con successo nella globalizzazione, ma mostrano anche i limiti di molte piccole imprese incapaci del necessario salto culturale e organizzativo. I modelli di successo emersi negli ultimi anni sono quelli di imprese che hanno saputo superare questi limiti con un salto più culturale che dimensionale, mantenendo le virtù del dinamismo individuale ma sganciandolo (attraverso l'organizzazione aziendale e la separazione tra proprietà e gestione) dall'individualismo/famalismo diffuso tra i piccoli imprenditori, aggregandosi per sfruttare meglio le potenzialità del progresso tecnologico e dell'internazionalizzazione commerciale e produttiva, altrimenti vincolate dall'inadeguatezza delle dimensioni d'impresa e del capitale umano. Nel complesso, l'industria, mentre è colpita dalla crisi, si trova ancora in mezzo al guado verso il suo rilancio.

L'Italia soffre da tempo di una carenza strutturale di crescita. La nostra economia dovrà invece crescere di più. Perché altrimenti perderemo ulteriormente benessere e ciò porterà a un aumento delle tensioni sociali, della frammentazione, delle paure da globalizzazione, a una chiusura che porta inesorabilmente al declino, a una perdita di voce nel governo europeo. La crescita dovrà basarsi sul ritorno a un elevato aumento della produttività e sull'allungamento della vita lavorativa (età pensionabile, orario di lavoro) per limitare l'impatto dell'invecchiamento della popolazione. Il punto critico, che finora ci ha penalizzato, è la caduta della produttività. Questa si lega sotto vari aspetti alla frammentazione d'interessi che sta alla base dell'anarchia delle istanze: il ricomporsi degli interessi frammentati in corporazioni che frenano gli adattamenti di sistema (liberalizzazioni, efficienza della PA), i campanilismi e carenza di infrastrutture fondamentali per la logistica. Soprattutto nel Mezzogiorno.

Per cambiare è necessaria una cittadinanza consapevole e impegnata per affermare un diverso discorso pubblico. Si può forse affermare che nella società sono presenti segni di cultura del bene pubblico in attesa di essere rappresentati politicamente. L'impegno della Piccola Industria e di tutti i piccoli imprenditori è di raccogliere questa sfida, cominciando proprio con questa ricerca, e rilanciare lo sviluppo dell'Italia. Oltre la crisi.





Oltre la crisi, una nuova stagione di sviluppo

Giangiacommo Nardozi * e Luca Paolazzi **

La crisi che stiamo attraversando accorcia lo sguardo, che si concentra sulle difficoltà di oggi. Ma possiamo e dobbiamo, per affrontare meglio queste difficoltà, scommettere su un futuro in cui l'Italia sarà un'economia prospera anche se piccola di fronte ai giganti vecchi e soprattutto ai nuovi che calcano la scena internazionale. Con un sistema sociale vitale, pronto ad affrontare le trasformazioni richieste dalle sfide globali, un'Italia che riprende ad aumentare il proprio benessere rispetto alle maggiori nazioni e si modernizza, con radicali riforme che rimuovono ogni sorta di rendita di posizione.

Pare un sogno, invece è un progetto realizzabile e proprio nel bel mezzo della crisi possiamo iniziare a concretizzarlo. La nostra imprenditorialità non ha eguali e c'è un'ampia rete di imprese che si stanno ristrutturando e che sempre più dovranno farlo. Il capitale umano è nella stragrande maggioranza ricco di conoscenze e operosità e di slanci di altruismo, come dimostra la fitta partecipazione al volontariato. La crisi accelera riforme da tempo invocate che potrebbero portare, con la loro interazione, a un rapido risveglio del Paese. Calcolando gli effetti di interventi in soli tre campi, benché cruciali come la burocrazia, l'istruzione e le infrastrutture, ogni famiglia in pochi anni potrebbe disporre di 8mila euro di reddito aggiuntivo, senza contare il miglioramento nei conti pubblici che libererebbe nuove risorse per migliori servizi e minore tassazione. Chi governa il Paese ha dinnanzi a sé un'occasione storica straordinaria, e può godere tra i cittadini di un ampio consenso al cambiamento, al fare.

* ref.

** Centro Studi Confindustria.

Non esiste alcun nemico esterno né un complotto che limita le nostre possibilità. C'è invece la nostra storia che ci ricorda che non siamo diventati "ricchi per sempre"¹. Il rischio di un arretramento si è concretizzato con la lenta crescita degli ultimi vent'anni, che ha allargato il divario con le altre nazioni europee, in molti campi e non solo nel PIL pro-capite.

Nonostante la maggiore solidità del sistema bancario, il basso debito delle famiglie, il minor peso dei settori finanziario e immobiliare e la diffusa e radicata cultura manifatturiera, ci stiamo rendendo conto che, purtroppo, l'Italia non galleggia nella crisi meglio degli altri Paesi. E non a caso. Il Made in Italy si è in questi anni spostato verso i settori che oggi sono più penalizzati dalla caduta della domanda globale: beni di lusso accessibili e meccanica strumentale, "le cose nuove che piacciono al mondo", per dirla con Carlo Maria Cipolla², e i macchinari per produrle. Negli ultimi anni, con la domanda interna ferma a causa del calo della produttività, le industrie italiane hanno puntato sull'export per crescere e oggi il commercio internazionale si sta contraendo.

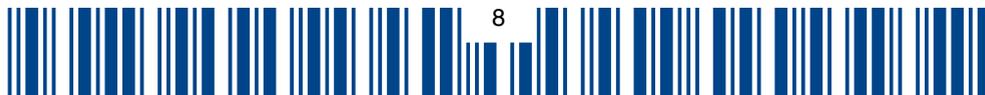
Si ripresenta, anche nelle vicissitudini attuali, la questione quasi ventennale della crescita lenta, che rischia anzi di aggravarsi se, come si teme, verrà distrutto capitale materiale, attraverso il fallimento di aziende sane e vitali e sarà disperso, attraverso la disoccupazione, il sapere racchiuso nel capitale umano. Il Tesoro italiano ha già abbassato drasticamente le stime del tasso di crescita potenziale dell'economia italiana.

La lenta crescita è già costata agli italiani quasi 16 punti di PIL negli ultimi 16 anni: a tanto ammonta il minor incremento del prodotto e del reddito interni rispetto al resto delle nazioni dell'euro. Il PIL pro-capite, nel raffronto con le altre grandi nazioni industriali, è arretrato ai livelli di inizio anni Settanta e in valori assoluti è di oltre 4mila euro più basso di quello che avrebbe potuto essere con una crescita in linea con i ritmi europei.

La crisi offre l'opportunità di prendere coscienza dei nodi irrisolti e spronare ad affrontarli. Come l'Italia ne uscirà dipenderà quindi molto dalla capacità di gestirla. Certamente da parte del governo: con azioni di sistema, che non necessariamente comportano grandi oneri finanziari. Anzi, le più importanti riforme sono senza costi economici (ma nell'immediato hanno costi politici). Ma anche da parte della miriade di piccole e medie imprese: con strategie lungimiranti. Viene chiamata in causa la qualità degli imprenditori. Proprio la stoffa imprenditoriale è alla base dei successi recenti di alcune aziende, come mostrano le ricerche della Banca d'Italia.

¹ Ciocca P. (2007).

² Cipolla C.M. (2007).



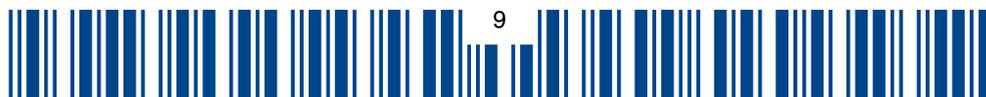
Cruciale è la politica, che però è espressione di una società composta da individui. La nostra società è vivace, piena di risorse, ma anche anarchica, frammentata in molteplici istanze che non riescono a ricomporsi nell'interesse collettivo. Sono sempre più evidenti i costi di questa anarchia e, nello stesso tempo, la loro percezione da parte degli italiani. Se, come emerge dall'analisi contenuta nel volume "Oltre la crisi: PMI classe dirigente", i costi sono elevati e la percezione è più diffusa di quanto si pensi, anche la politica può essere più decisa nel vincere le resistenze a quei cambiamenti che servono per il progresso del Paese e per cogliere al meglio le grandi opportunità che il mondo offre in prospettiva. La Piccola Industria può fare molto per spingere in questa direzione. Superando le proprie anarchie, facendosi classe dirigente. Ad essa è soprattutto dedicato questo lavoro, nella convinzione che senza un suo apporto costruttivo non si possano risolvere le difficoltà del nostro paese.

PMI, classe dirigente

Negli ultimi cinquant'anni, la diffusione del benessere e il ritmo di crescita della nostra economia sono stati sempre più determinati dall'attività delle piccole imprese. Dalla loro nascita, dal successo di quelle che si sono fatte medie e grandi, ma anche di quelle che sono riuscite a fare un punto di forza del mantenimento della modesta dimensione nei distretti industriali, modelli originali di organizzazione sociale e territoriale della produzione. Si è invece rarefatto il nucleo storico delle maggiori imprese: poche si sono dimostrate altamente competitive nell'arena dei grandi oligopoli mondiali.

Il dinamismo delle piccole imprese non è però più sufficiente, di fronte alle nuove sfide globali. Come suggerisce l'indagine Demos condotta per Piccola Industria Confindustria, la loro flessibilità viene ancora percepita come una qualità importante per affrontare la crisi in corso. Ma essa da sola non basta per sostenere il passo dell'economia italiana, inadeguato da tempo a conservare le posizioni di elevata ricchezza conquistate in passato. La sfida che l'Italia ha di fronte è sistemica, richiede cooperazione tra privati e tra pubblico e privato. Ha bisogno di una risposta corale, che esalti le doti di adattabilità e apprendimento degli italiani.

In questo cambiamento le PMI devono assurgere a protagonisti in modo diverso dal passato. Le poche grandi imprese hanno esercitato un ruolo dirigente nell'economia e nei confronti della politica, oltre che all'interno della rappresentanza degli interessi imprenditoriali. Ciò è comprensibile. Si può affermare lo stesso per le piccole e medie imprese che, con il proprio dinamismo, hanno finito per costituire l'ossatura del nostro sistema produttivo? C'è un divario tra



economia e politica, e prima ancora tra economia e cultura (pubblica)? Le piccole e medie imprese, intervistate da Demos, rispondono di pesare troppo poco nel discorso politico. Si riferiscono, crediamo, non tanto alla rappresentanza parlamentare, quanto al fatto che molte norme sono fatte per un tessuto di imprese grandi (come accade nelle altre nazioni europee) e che la burocrazia pesa in modo particolare sulle piccole. Essere classe dirigente significa promuovere e battersi per ottenere quelle riforme che sono vitali per il sistema economico nel suo complesso (e di cui beneficerebbero soprattutto le PMI). Non vuol dire impegnarsi direttamente in politica, come gli stessi piccoli imprenditori propendono a escludere. Significa, invece, svolgere al meglio il proprio ruolo imprenditoriale; di nuovo sono proprio i piccoli imprenditori a indicarlo (indagine Demos), manifestando così grande maturità.

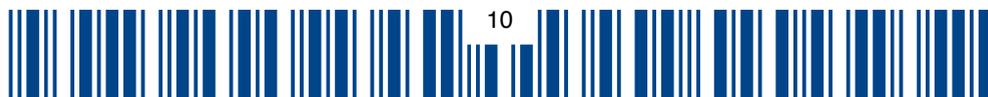
Una nuova cultura d'impresa

Le piccole imprese devono considerare se stesse come fonte di una nuova e particolare classe dirigente. E' quasi naturale sentirsi parte attiva nella dirigenza del Paese quando si amministra una grande impresa le cui rilevanza, complessità e dimensioni sono simili a quelle di uno stato. Ciò è assai meno naturale quando si gestisce una piccola e media impresa, seppure di successo a livello nazionale e internazionale.

Lo spazio tra le piccole-medie dimensioni aziendali e i grandi problemi del Paese e dell'Europa deve poter disporre di un ponte solido per essere attraversato. Questo ponte è costituito da una nuova cultura d'impresa. Una cultura, cioè, che ha la sua fonte d'ispirazione nel sistema delle imprese, piuttosto che nell'una o nell'altra di esse. In questo senso, è una cultura pubblica, oltre che imprenditoriale, guarda al Paese, e ai suoi problemi, con gli occhi dell'intera "struttura" e non già con quelli di ciascuna singola "unità" che la compone.

Una classe dirigente si connota per il fatto che non si lamenta, ma propone. Ciò che valeva per l'élite vittoriana inglese vale anche per tutte le classi dirigenti del mondo: *never complain*. Ma una classe dirigente è tale se è capace di elaborare un'idea di paese, in cui gli interessi particolari vengono resi coerenti con un progetto convincente di interesse generale, cioè *always explain*. Si tratta di una bella sfida, ma anche di una sfida necessaria. E soprattutto di una sfida che occorre vincere, se si vuole fare dell'Italia un paese moderno seppure a modo suo, cioè in coerenza con la sua storia e la sua struttura.

Per essere classe dirigente oggi occorre avere contezza, al di là delle presenti enormi difficoltà, dei problemi e delle opportunità che vengono dalle grandi trasformazioni del contesto mondiale in cui si cala l'attività d'impresa; riconoscere



le proprie capacità di imprenditori ma anche i limiti propri e del paese; credere nella possibilità di cambiare le cose che non vanno. Questi sono i temi attorno ai quali abbiamo costruito questa ricerca.

La società policentrica e le imprese molecolari come leve del rilancio

La costituzione molecolare delle imprese riflette la struttura policentrica della società e della politica. Il nostro sviluppo sociale e territoriale è stato condizionato dall'eredità della caduta dell'impero romano. Da secoli l'Italia si è costruita intorno a una rete di città e poteri territoriali. Lo sviluppo economico dopo la seconda guerra mondiale è tornato a seguire questa direzione, dando vita alla Terza Italia del Nord-Est, in senso ampio, e alla costa adriatica. La crisi del "fordismo" ha accentuato il percorso. La diffusione delle piccole imprese si è sposata con lo sviluppo dei poteri locali, avvantaggiandosi di tradizioni municipali di buon governo, predisposizioni alla cooperazione in particolari aree del paese, sostegni finanziari (banche locali) ed istituzionali (scuole tecniche). Il carattere policentrico si è riaffermato. Distingue il nostro capitalismo. Bisogna prenderne atto e usarlo come leva del rilancio piuttosto che inseguire altri modelli. Una classe dirigente capace sa costruire una bella casa con i mattoni di cui dispone.

Da Machiavelli in poi, gli italiani (e non solo loro) sanno che il policentrismo è la nostra virtù, ma anche il nostro vizio. Che sia la nostra virtù è indubbio. In termini economici si è tradotto in una vitalità imprenditoriale straordinaria. L'impresa diffusa ha fatto intrecciare legami familiari, istinti individuali, tradizioni locali. Alcune aree del Paese sono divenuti veri e propri laboratori di innovazione, mettendo in luce l'esistenza di una disponibilità al rischio individuale che ha pochi equivalenti in altri paesi europei. Tuttavia, il policentrismo ha rappresentato, e continua a rappresentare, anche un vizio. Rende difficile la formazione di un "interesse generale". E' calzante la metafora delle torri di San Gimignano, dal nome della bella città toscana dove esse furono edificate in gran numero non per la difesa da nemici esterni ma perché ogni famiglia voleva al tempo stesso ostentare e salvaguardare il proprio status e la propria ricchezza. La città, esausta per la mancanza di cooperazione tra i suoi cittadini, fu alla fine facile preda della vicina Firenze. L'Italia, se non risolve la mancanza di cooperazione provocata dal policentrismo, rischia di diventare vittima, anziché protagonista, della globalizzazione.

La società, la cultura, le stesse istituzioni italiane continuano a favorire atteggiamenti non cooperativi. Spesso, le piccole imprese sono state un contenitore di stati d'animo, di rabbie sociali, di rivendicazionismi generici. La cultura collettiva

da esse espressa, quando ha cercato di misurarsi con i problemi del Paese, ha avuto le caratteristiche di una “cultura contro”, piuttosto che quelle di una “cultura per”. In tale quadro, è difficile che si formi e si affermi una classe dirigente di livello. La stessa identificazione tra la proprietà individuale/familiare e l’azienda (comprensibile in un’industrializzazione di prima generazione e con le imprese che spesso rappresentano progetti di vita, come spiega bene Giacomo Becattini³) ha finito per creare una mentalità imprenditoriale di corto respiro, eccessivamente “pratica”. In un mondo sempre più complesso, dove la globalizzazione e i nuovi player hanno mutato radicalmente il contesto, i problemi, i conflitti con altri interessi, sono stati spesso percepiti come minacce che hanno spinto molti a rinchiudersi nella propria torre, piuttosto che come dati di una realtà che richiede di essere governata in modo non individualistico ma pluralistico, con una reazione di sistema.

Questo genere di cultura non favorisce lo sviluppo e la valorizzazione delle grandi energie che proprio il policentrismo mette a disposizione della nostra società. Non offre neppure un’adeguata protezione dai rischi della nostra epoca, che richiede appunto grande cooperazione basata sui legami orizzontali di reciproca fiducia e non solo su quelli di reciproco interesse (in ciò un serio ostacolo è l’inefficienza del sistema giudiziario).

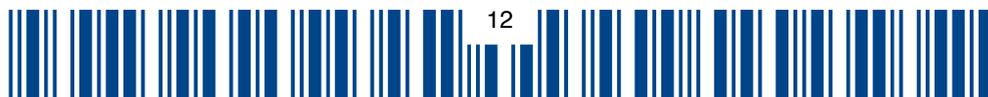
Gli scenari globali e i vantaggi per l’Italia

L’orizzonte immediato è occupato interamente dalla gravissima recessione in corso. Molti la paragonano alla Crisi del 1929. Un esito che le politiche macroeconomiche espansive, in misura senza precedenti in moltissimi paesi, puntano a evitare. L’impegno più forte è stato assunto dall’economia di maggior peso e in grado di trainare le altre, gli Stati Uniti (epicentro della crisi stessa).

Il percorso è però non breve e accidentato. Ci sono rischi di ritorno al protezionismo. L’aumento della disuguaglianza dei redditi all’interno dei paesi, le pressioni sui salari provenienti dalla concorrenza delle economie asiatiche e le pesanti ripercussioni della crisi sull’economia e sull’occupazione favoriscono il diffondersi di sentimenti che demonizzano la globalizzazione. La politica è pressata da richieste di misure di salvataggio, soprattutto nei settori particolarmente colpiti.

Il protezionismo danneggerebbe le imprese di tutto il mondo impegnate in una globalizzazione che presenta caratteri del tutto nuovi nella storia dell’umanità. Nuovi per la sua diffusione che coinvolge economie rappresentanti quasi la metà della popolazione mondiale, consentendo a centinaia di milioni di persone di

³ Becattini G. (2004).



uscire dalla povertà. Nuovi per la rapidità con la quale, nel giro di vent'anni, l'economia della periferia del mondo ha cominciato a crescere, accelerando la sua corsa a ritmi forsennati, molto più rapidi di quelli dell'economia del centro. Nuovi perché lo sviluppo del commercio internazionale è penetrato profondamente nei processi produttivi. Nuovi nella divisione internazionale del lavoro che vede il mondo emergente dominare nelle esportazioni di manufatti, partecipare attivamente a fasi di fabbricazione di prodotti sofisticati e fornire servizi anche avanzati. Questa rivoluzione ha già mostrato di produrre un periodo di crescita dell'economia mondiale tra i più alti dal dopoguerra. Se proseguirà, anche con un minor ritmo di sviluppo dei Paesi emergenti, come la Cina, si prospetta per il futuro un'ulteriore forte aumento di benessere per le aree meno prospere come per quelle ad alto reddito.

I pericoli, per l'economia e per le stesse relazioni internazionali, di una corsa al protezionismo sono ben presenti ai Governi (G20). E' probabile, oltre che auspicabile, che non ci sia un'inversione nel processo di globalizzazione. Anzi, la crisi può generare forme di cooperazione per meglio governarne il proseguimento, con una finanza ritornata al servizio dell'economia e non di se stessa. Non possiamo però nasconderci i rischi "geopolitici" legati al rapido mutamento nei rapporti di forza economica tra le diverse aree del globo e anche all'interno della stessa Unione europea.

Nell'incertezza conviene alle imprese e ai governi ragionare e agire pensando che la globalizzazione non imploda. Pur alle prese con la caduta delle vendite e degli ordini, con il minor credito da parte di banche più esigenti e selettive e con i dubbi sulla durata della crisi, conviene agli imprenditori guardare avanti allo sviluppo mondiale che il futuro prospetta. Se le imprese, la società e il governo del nostro paese si attrezzano oggi per affrontare al meglio questo futuro, avranno anche una bussola capace di orientarli tra le secche dell'attuale recessione e di trasformarla in un'occasione per cogliere appieno le opportunità che si manifesteranno una volta che sia stata superata.

Allungando lo sguardo ai prossimi due decenni, la nostra economia diverrà necessariamente "piccola" nella graduatoria mondiale, dopo essere stata nel ristretto numero delle maggiori, ma potrà essere ben più fiorente di oggi nella creazione di benessere per i cittadini, continuando a puntare sul Made in Italy, grazie alla capacità delle imprese di organizzarsi e riqualificarsi creando catene globali di valore o partecipandovi in posizioni di forza. Ciò rilancia le specializzazioni settoriali che fino a non molto tempo fa sembravano per l'Italia uno svantaggio difficilmente superabile, perché si allargheranno i mercati: tra vent'anni 1,5-2 miliardi di persone "ricche" e 2-3 miliardi prossime alla ricchez-

za potranno accedere ai prodotti per cui l'Italia è giustamente famosa. La nostra storia dimostra che disponiamo in abbondanza di quella speciale materia prima costituita dalla capacità dei piccoli imprenditori di reagire ai tempi difficili, adattarsi alle nuove tendenze dei mercati e in alcuni casi anticiparle. E da lavoratori dotati di abilità e conoscenze.

L'industria in mezzo al guado

La riprova di questa capacità si è avuta negli ultimi anni, con la ristrutturazione della nostra industria, particolarmente esposta alla concorrenza cinese. Nel nuovo millennio sono, infatti, entrati in crisi interi segmenti di produzione e distretti industriali, causando una prolungata contrazione dei livelli di attività non riscontrabile in altri paesi europei. Dietro la caduta della produzione industriale totale si possono tuttavia cogliere gli effetti delle reazioni delle imprese, rivelati dalla grande disomogeneità di *performance*. C'è stato un recupero di competitività non fondato sui costi ma sulla qualità e l'organizzazione, a livello sia di settori sia di imprese. Il processo di trasformazione non è però ancora ultimato ma ha acquistato progressivamente massa critica e ha cominciato a dare frutti.

Si è rimpolpato il "quarto capitalismo" costituito dal drappello di medie aziende concentrate nel Made in Italy che nell'ultimo decennio hanno mostrato *performance* decisamente migliori di tutte le altre. Il loro numero è aumentato non di poco e accanto ad aziende di dimensioni già medio grandi ve ne sono di piccole, segno di attrazione dei modelli di successo. E' aumentato il valore delle esportazioni, con un andamento delle quote italiane sul commercio mondiale nettamente migliore di quello francese e inglese. Si è registrato un forte progresso del saldo commerciale al netto dei prodotti energetici. E' cresciuto il rapporto tra prezzi dei prodotti esportati e importati: vuol dire che vendiamo all'estero prodotti più ricchi di valore aggiunto rispetto a quelli che acquistiamo. Hanno avuto una dinamica superiore alla media i salari di fatto proprio nei settori, come tessile, pelli e cuoio, legno e mobilio, più colpiti dalla concorrenza dei paesi emergenti; sintomo di impiego di manodopera più qualificata.

Tuttavia l'abbondanza di un'imprenditorialità diffusa, dinamica e reattiva oggi non è più sufficiente a rilanciare la crescita dell'economia che da troppo tempo si è ridotta. Non lo è per ragioni, interne ed esterne al mondo imprenditoriale, che frenano il realizzarsi delle sue potenzialità.

La fondamentale ragione interna è che il grande dinamismo individuale si accompagna spesso alla difficoltà di considerare l'impresa con il distacco necessario a organizzarla, migliorarla nella qualità del capitale umano e nella dimensione per porla nelle migliori condizioni di sfruttare tutte le nuove opportunità. La

maggior parte delle storie di successo imprenditoriale è avvenuta in questi anni in quelle aziende che hanno saputo sciogliere questi nodi.

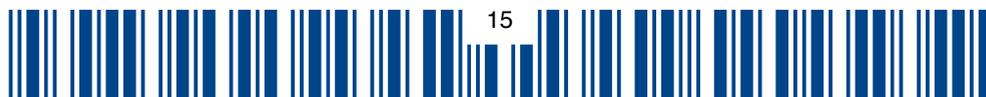
Le reazioni delle imprese, infatti, alla prepotente concorrenza estera e all'apertura di nuovi vasti mercati sono state molto differenziate. Negli stessi settori e negli stessi distretti in difficoltà sono emerse imprese vincenti perché hanno saputo mantenere le virtù del dinamismo individuale sganciandolo, attraverso l'organizzazione aziendale e la separazione tra proprietà e gestione, dall'individualismo/familismo. Altre realtà soffrono dell'incapacità di fare il necessario salto culturale, più che dimensionale. Come mostrano le analisi della Banca d'Italia, la differente *performance* è indipendente dalla dimensione e dalla collocazione settoriale e territoriale dell'azienda. Oltre a quelle che rientrano nel "quarto capitalismo", non sono poche le piccole imprese che hanno recuperato competitività. Per sostenere le imprese nello sforzo di trasformarsi, in assenza di politiche adeguate, molte organizzazioni imprenditoriali locali hanno avviato numerose iniziative indirizzate soprattutto a innovazione, formazione, internazionalizzazione, accesso alla finanza e creazione di reti o aggregazioni di piccole imprese.

Il peso complessivo della media e piccola industria che ha saputo riorganizzarsi e riqualificarsi non è ancora sufficiente per parlare di un generale rilancio. Siamo entrati in recessione essendo ancora "in mezzo al guado". Per uscirne è fondamentale il contributo delle banche. La recessione non deve essere aggravata dalle difficoltà di accesso al credito. E' importante che non vadano interrotte da restrizioni nei finanziamenti le riorganizzazioni aziendali mirate ad aumentare la competitività. Nel momento in cui le imprese stanno verificando la validità delle loro strategie di fronte alla caduta delle vendite, alle banche è richiesto un impegno particolare nell'accompagnarle in questa verifica sostenendole con la dovuta selettività senza riduzioni generalizzate del credito. Ciò è coerente con la revisione delle strategie delle banche stesse: la crisi ha dimostrato i grandi rischi che si corrono quando la finanza si avvia su stessa, allontanandosi dal servizio all'economia reale.

La competitività dell'industria è sempre più basata sui servizi

L'economia italiana soffre soprattutto di carenze esterne all'impresa. In particolare patisce l'assenza di una politica di sistema, oggi particolarmente necessaria perché, a differenza del passato, il dinamismo individuale non basta più, anche quando "illuminato".

Il settore dei servizi, oltre a costituire circa due terzi del PIL e della sua crescita, è legato a doppio filo con le imprese industriali. E' fornitore e acquirente. Da un



lato quindi concorre, e non poco, a determinare i costi delle imprese manifatturiere; dall'altro contribuisce alla domanda dei loro prodotti. La scarsa concorrenza che caratterizza la prestazione di molti servizi incide quindi doppiamente sull'industria: con costi più elevati, che si riflettono sulla competitività internazionale, e con una domanda poco dinamica e qualificata. Una decisa politica di liberalizzazioni - che non riesce ad affermarsi pur dopo le passate campagne d'opinione e "lenzuolate" d'interventi - per smantellare gli interessi corporativi e localistici che frenano la concorrenza e l'ammodernamento del terziario è quindi cruciale non solo per la crescita del settore stesso, e del PIL, ma anche per la riduzione dei costi per le imprese acquirenti e per lo sviluppo di una domanda interna che sostenga le loro vendite e stimoli le innovazioni nei prodotti.

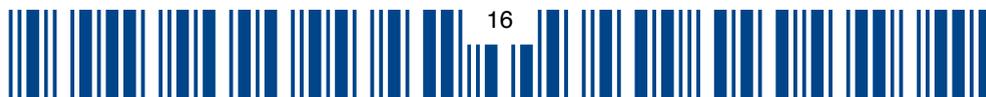
Veri e propri fallimenti di politica di sistema sono sotto gli occhi di tutti nel campo delle infrastrutture, sempre più fondamentali per l'accresciuto rilievo della logistica nei processi produttivi, ma di regola bloccate o ritardate a tempi biblici dalla frammentazione della rappresentanza di miopi interessi localistici. L'inefficienza della Pubblica Amministrazione nei suoi rapporti con le imprese e nella formazione di capitale umano di qualità è un altro noto punto dolente, anch'esso condizionato da vari interessi corporativi e locali.

Questi fattori di sistema che interagiscono con l'attività d'impresa sono tra i principali responsabili del lento ritmo di crescita in cui si è adagiata l'economia italiana molto prima di scontrarsi con la presente recessione. Un ritmo che riflette la produttività stagnante, accompagnata da un notevole aumento dell'occupazione che dimostra l'efficacia avuta dalle politiche di sistema più decisamente perseguite, quelle mirate alla flessibilità del mercato del lavoro. Ma l'aumento dell'occupazione senza crescita è un paradosso rispetto a una normalità che dovrebbe piuttosto vedere il mercato del lavoro trainato dalla dinamica della produttività. Un paradosso che riflette l'insufficienza della sola flessibilità del lavoro.

Per una maggiore produttività a vantaggio del benessere

La caduta della Produttività Totale dei Fattori (PTF) è stata all'origine della stagnazione dell'economia italiana. La PTF indica la capacità del sistema produttivo di trarre vantaggio dal progresso tecnologico. Questa capacità non dipende solo dai singoli imprenditori, ma anche dall'adeguamento del sistema sociale e istituzionale. Per la singola impresa la PTF cresce con le dimensioni, l'organizzazione e l'internazionalizzazione. Per l'insieme dell'economia giocano i fattori di sistema già indicati.

L'imprenditore esposto alla concorrenza internazionale, che fa del suo meglio per dimensionare e organizzare l'impresa così da poter competere sui mercati



esteri, la vede perdere di efficienza quando si confronta con il deficit infrastrutturale che ritarda le forniture e le consegne o con una Pubblica Amministrazione eccessivamente burocratica e poco spedita nello svolgere il suo lavoro. L'imprenditore che opera nei servizi con bassa concorrenza, pur soffrendo delle stesse inefficienze esterne, riceve scarse spinte competitive a sfruttare i progressi delle tecnologie e quindi a innalzare la PTF, ciò che darebbe benefici di minori costi per l'industria e di maggiore crescita per l'intera economia.

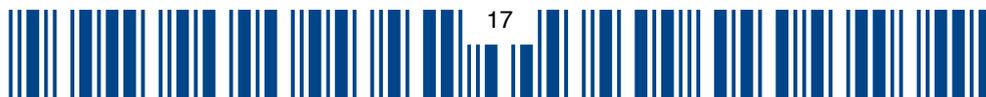
Così i fattori di contesto in cui vivono le imprese costituiscono un ostacolo al recupero generalizzato della competitività del Paese. Ci sono certo le eccellenze per le quali l'Italia è giustamente famosa. Ma il problema è l'ambiente che, con gli impedimenti e i freni che pone all'attività d'impresa e con gli scarsi stimoli concorrenziali che crea in buona parte dell'economia, permette di sfruttare troppo poco le abbondanti risorse imprenditoriali di cui disponiamo.

La crescita è un bene di tutti, è necessaria

Il ritorno alla crescita attraverso l'aumento della produttività è necessario per più di una ragione. Per disporre di un maggior reddito pro-capite, rispetto a quello da tempo stagnante, che consenta d'innalzare i salari verso un livello meno distante da quello dei nostri vicini e adeguato a un'economia nota per le sue produzioni di qualità. Per remunerare gli investimenti in Italia con profitti in linea con quelli delle altre nazioni. Per evitare i pericoli che corre una società quando il suo benessere non sale per lunghi periodi di tempo: inaspriarsi delle tensioni sociali per la distribuzione di una torta che non si allarga, loro frammentazione in mille rivendicazioni, rifugio nel proprio particolare, chiusura nei confronti della globalizzazione vista come causa di malessere. Sono sintomi già tutti presenti nel nostro paese, che ci ricordano il titolo di un libro di Benjamin Friedman che sottolinea le conseguenze morali della crescita⁴. Guardando avanti, ai prossimi due decenni, semplici proiezioni delle attuali tendenze mostrano che questi sintomi potrebbero farsi più gravi.

L'Italia si troverà drammaticamente alle prese con i problemi dell'invecchiamento della popolazione che appesantirà il bilancio pubblico attraverso il dilatarsi della spesa per la sanità e l'assistenza. E la previdenza, se non si alzerà l'età effettiva di pensionamento: il prolungamento della vita lavorativa serve, oltre che a dare pensioni più decorose, anche ad affrontare il nodo della riduzione della popolazione attiva che l'invecchiamento porta con sé e l'immigrazione tende a compensare. L'immigrazione è un'altra sfida di sistema: l'Italia, come gli

⁴ Friedman B. (2006).



altri Paesi europei, dovrà imparare a gestire i crescenti flussi di immigrati che la pressione demografica e il basso reddito dei paesi del Sud del mondo causano. Finora, nel complesso, la popolazione italiana (soprattutto nelle aree del Nord Est a maggiore concentrazione di immigrazione) ha dimostrato una straordinaria capacità di accoglienza e integrazione degli immigrati, cui spesso sono affidati i compiti più delicati di una società, quelli dell'accudimento.

Senza il rilancio della produttività, il reddito pro-capite perderebbe ulteriori posizioni rispetto alla media dell'area euro. Nel contesto europeo il nostro paese si troverebbe sempre più ai margini, perché relativamente povero, alle prese con conflitti interni e con un peso del debito pubblico difficile da ridursi. Avrebbe quindi anche meno "voce" in Europa e nel governo della globalizzazione, mentre oggi aspira a svolgere un ruolo di primo piano.

L'anarchia delle istanze deprime la crescita, impoverisce imprese e famiglie

Per ritornare a crescere occorre metter mano ai fattori che rendono il sistema italiano inadeguato ad affrontare le sfide e ad afferrare le opportunità del nuovo mondo. Abbiamo già indicato questi fattori: inefficienze e rendite nei servizi pubblici e privati; malfunzionamento della Pubblica Amministrazione; carenza di infrastrutture; scarsità di capitale umano. Tutte queste deficienze hanno in comune il fatto di essere espressione delle molteplici domande presenti nella società. Sono interessi o anche semplici inclinazioni particolari, di frequente contraddittorie e in contrasto le une con le altre, che attraverso la forza organizzata di gruppi, corporazioni e pressioni locali insistono sulla politica, ostacolando decisioni anche palesemente vantaggiose per tutti. "Anarchia delle istanze" è la locuzione appropriata per descrivere questa situazione. Le notizie pubblicate dai giornali ne forniscono esempi quasi quotidiani. Università condominiali con pochi iscritti ma sotto casa, scuole e ospedali mortalmente fatiscenti, linee ferroviarie completate e mai inaugurate, autostrade che mancano e altre semideserte, costi e tempi straordinari per realizzare qualunque opera pubblica. Nelle scuole di ogni ordine e grado ci sono docenti nullafacenti che promuovono giovani illetterati, accanto a insegnanti vocati e appassionati: tutti messi sullo stesso percorso di carriera fondato sull'anzianità; infatti l'età media del corpo insegnante è elevata e crescente. I servizi pubblici locali sono diventati nuove piccole IRI, per gestire il consenso e distribuire emolumenti.

L'anarchia delle istanze è un gioco a somma negativa. Ciascuna famiglia italiana perde ogni anno almeno 8mila euro a causa della carenza di infrastrutture, della lentezza e inconcludenza della Pubblica Amministrazione, dell'assenza di

meritocrazia e dell'insufficienza in qualità e quantità dell'istruzione. La stima è sicuramente per difetto, sia perché è limitata a soli tre campi di osservazione (le conseguenze della burocrazia sulle imprese, il capitale umano, le infrastrutture) sia soprattutto perché non considera il maggior dinamismo che verrebbe impresso nei vari aspetti della vita economica e sociale del paese dai benefici delle riforme.

Con il suo impatto negativo sulla produttività, l'anarchia delle istanze ha allontanato, dall'inizio degli anni Novanta, il sentiero di crescita dell'economia italiana da quello dei paesi con i quali usiamo confrontarci. Nella graduatoria tra i paesi OCSE basata sul PIL pro-capite, l'Italia è arretrata di cinque posizioni, collocandosi nel 2006 al 17° posto. Si è invertita la convergenza conseguita nei decenni precedenti. La nostra produttività si è arrestata mentre quella degli altri acquistava velocità: effetto significativo delle difficoltà del sistema economico italiano di agganciare l'accelerazione dello sviluppo mondiale. In realtà, i sintomi dell'incapacità dell'Italia di continuare a crescere e conciliare le istanze corporative e particolari erano presenti anche prima e si manifestavano come svalutazione del cambio, inflazione elevata, debito pubblico. Dai primi anni Novanta i vincoli europei hanno fatto emergere le carenze del Paese direttamente sotto forma di bassa crescita.

Miglioramento della competitività in tre mosse

Il gap accumulato nei confronti degli altri paesi misura, però, anche quanto benessere può essere recuperato con comportamenti e politiche che favoriscano il ritorno sul sentiero della convergenza. Sono molti i fattori su cui operare per restituire competitività all'Italia. Competitività intesa proprio come dinamismo dell'economia e della società, propensione al cambiamento, aumento della produttività del sistema e del reddito dei lavoratori e delle imprese, alta occupazione che valorizzi i giovani e le donne, tutela dei più deboli con politiche di inclusione. Agendo su tutti i tasti delle riforme gli effetti sarebbero più rapidi e maggiori, perché i risultati ottenuti nei vari campi si rafforzerebbero a vicenda. Ma il recupero è notevole e veloce anche agendo solo sui tre elementi cruciali nei quali l'Italia si colloca in disonorevoli posizioni nelle graduatorie della competitività tra paesi: efficienza della Pubblica Amministrazione, infrastrutture, istruzione.

Secondo la World Bank l'Italia è al 53° posto negli indicatori di efficienza della Pubblica Amministrazione nei rapporti con le imprese; è molto distante non solo dalla pattuglia dei primi ma anche da Germania, Francia e Spagna. Siamo particolarmente penalizzati dall'amministrazione della giustizia civile e dagli adempimenti fiscali. Il peso di questa inefficienza ricade soprattutto sulle piccole imprese.

Considerando solo i costi amministrativi – che sottostimano tutti gli altri effetti, dalle opportunità perdute per via dei tempi lunghi di approvazione delle pratiche alla corruzione -, se l'Italia si adeguasse alle *best practices* di Svezia e Danimarca, paesi che non hanno certo una regolazione pubblica minimalista, conseguirebbe a regime un aumento della crescita potenziale di due decimi di punto.

Nelle infrastrutture siamo, tra i Paesi UE, al 21° posto. La nostra già modesta dotazione si caratterizza per una percentuale non trascurabile di “opere inutili” e per costi elevati nel confronto internazionale. Il deficit infrastrutturale è spiegato sia dalle scelte effettuate sulla composizione della spesa pubblica che, dati i vincoli di bilancio, hanno sfavorito l'interesse generale sotto la pressione di quelli particolari, sia dalle difficoltà che, per le stesse ragioni, si incontrano nell'impiego dei fondi disponibili, anche di provenienza europea (dispersi in una miriade di interventi a pioggia). E' rilevante l'effetto sulla crescita dell'accelerazione dell'esecuzione dei progetti già esistenti, soprattutto nelle infrastrutture di trasporto.

Il capitale umano è ormai universalmente riconosciuto come determinante per la crescita ed è particolarmente importante per l'incremento qualitativo e l'innovazione della nostra industria concentrata in settori tradizionali. Eppure gli indicatori dell'istruzione relegano l'Italia agli ultimi posti nel confronto internazionale, con forti disomogeneità territoriali. Gli interventi mirati a rafforzare il capitale umano avrebbero un impatto fortissimo sullo sviluppo dell'Italia.

In ciascuno di questi campi, preso singolarmente, l'avvicinamento agli standard internazionali innalza il ritmo di sviluppo dell'Italia. Aggredire tutte assieme queste lacune, rinnovando l'impegno nelle liberalizzazioni per promuovere la concorrenza, moltiplicherebbe i benefici, portando all'1,5% (una stima prudentiale) l'incremento medio annuo del PIL pro-capite, contro lo 0,9% degli ultimi quindici anni. Ciò basterebbe a invertire la marcia del Paese e lo riporterebbe alla convergenza con le altre, più prospere, nazioni europee, annullando in vent'anni il distacco accumulato nei precedenti venti.

Nel Mezzogiorno i maggiori benefici dello sviluppo

Il Mezzogiorno d'Italia racchiude in sé il concentrato di tutte le carenze nazionali. Ne è l'emblema. L'anarchia delle istanze è più pervasiva e compenetrata nella società. La questione meridionale, più che nell'economia, richiede un salto nello sviluppo civile. Legalità, infrastrutture, Pubblica Amministrazione snella ed efficiente, istruzione sono tra i principali ingredienti per rilanciare l'economia meridionale. Lo sviluppo è anzitutto una mentalità, che fa a pugni con assistenzialismo, sussidi e rassegnazione. Perciò ha ragione Carlo Azeglio Ciampi: sta soprattutto agli italiani e in particolare ai meridionali reagire, rimboccarsi le

maniche, ribellarsi al degrado civile, alla malavita organizzata. Come sempre più sta accadendo.

Molti meridionali si sono ribellati e chiedono il cambiamento. Anche per cogliere i cospicui vantaggi economici. Le regioni del Sud, infatti, nella logica della convergenza verso le economie leader, presentano il più ampio gap da colmare. Quelle del Centro Nord godono di un PIL pro-capite un po' più alto dei valori medi di Francia e Germania. Il potenziale di recupero delle regioni del Sud è quindi maggiore.

Tuttavia, nel Mezzogiorno il funzionamento della macchina amministrativa è molto più penalizzante, non solo perché peggiore del resto dell'Italia nei costi sopportati dalle imprese, ma anche e soprattutto perché le procedure burocratiche interagiscono particolarmente con la politica locale, influenzata dalla pressione di interessi privati, compresi quelli delle organizzazioni criminali. Non è un caso che la stessa dotazione di infrastrutture si caratterizzi per il proliferare di opere spesso inutili a scapito delle più importanti e utili per la collettività, che le molte risorse siano andate disperse e che il capitale umano soffra di una qualità della preparazione media degli studenti molto più bassa rispetto alle regioni settentrionali.

La scarsa istruzione, nella qualità non meno che nella quantità, è addebitabile sia alle insufficienze del sistema scolastico sia ai fattori di contesto, che spingono gli studenti migliori a migrare al Nord. Tra questi fattori c'è la larga diffusione di meccanismi di "reclutamento informale" che includono raccomandazioni e corruzione. Ciò crea un circolo vizioso: al tessuto economico delle aree più arretrate vengono a mancare, mediante una selezione avversa, proprio le risorse in grado di produrre le professionalità più qualificate e subisce la migrazione di molti dei giovani tra i più brillanti, quelli che più potrebbero contribuire sia allo sviluppo economico, sia alla formazione di una migliore classe dirigente. E' stato stimato che, in conseguenza della migrazione di giovani già istruiti, il Sud perda ogni anno l'equivalente di 17 miliardi (calcolati tenendo conto del costo sostenuto per la loro istruzione).

L'illegalità nel Mezzogiorno si manifesta anche mediante il maggior ricorso al lavoro nero: quasi il 20% contro l'8,7% del Nord, che è favorito proprio dalla composizione della struttura produttiva (dati ISTAT sul lavoro irregolare nel 2005). C'è minor presenza dell'industria manifatturiera, dove il sommerso è quasi inesistente: 3,9% a livello nazionale, contro il 22,2% dell'agricoltura e il 19,1% di una parte dei servizi. Ma il sommerso si moltiplica al Sud a parità di settori: 12,9% nell'industria, contro l'1,6% del Nord, 22,3% nell'edilizia, contro poco più del 5% al Nord, 19,8% nei servizi, contro l'11,3% del Nord.

Oggi il Meridione è fermo. L'occupazione non aumenta dal 2002. Il tasso di disoccupazione rimane oltre tre volte quello del Nord e si è ridotto perché è ripresa l'emigrazione, al ritmo di 100mila persone all'anno. Il Mezzogiorno presenta dunque grandi possibilità di recupero ma anche grandi difficoltà nel realizzarle. Non mancano e vanno sostenute in ogni modo le coraggiose iniziative locali per aggredire gli ostacoli di contesto. Il reciproco sostegno tra queste iniziative "dal basso" e le politiche dirette a colmare i deficit sui tre fronti che abbiamo analizzato innescherà un circolo virtuoso in grado di replicare i successi già ottenuti da altre aree arretrate europee. Permetterà di dimezzare in vent'anni le distanze dalla media europea e contribuirà in maniera decisiva all'innalzamento della crescita dell'intera economia italiana.

Dolce vita au revoir: gli italiani vogliono migliorare la qualità della vita

Scadimento della qualità della vita, per l'accentuarsi degli egoismi. Spreco della risorsa fondamentale e ormai scarsa costituita dai giovani. Difficile integrazione degli immigrati. Questi sono i rischi che, causa ed effetto assieme della bassa crescita, l'Italia ha di fronte. Sono il frutto amaro dell'anarchia delle istanze, del prevalere degli interessi particolaristici – individuali, familiari, locali - su quelli generali. La società italiana si sta ripiegando su se stessa. Quanto sono pericolosi questi rischi? Gli italiani ne sono coscienti? Sono disponibili a comportamenti individuali più consoni all'interesse generale? Sono incoraggianti i risultati emersi dall'indagine sulla popolazione appositamente realizzata da Demos per questa ricerca. Mostrano che la voglia e la pulsione al cambiamento non si sono spente. Soprattutto è diffusa la percezione che senza una svolta la qualità della vita peggiorerà ulteriormente.

L'immagine all'estero della "dolce vita" dell'Italia è cruciale per la sua economia. Perché esporta prodotti rappresentativi della qualità del Bel Paese e importa turisti che l'apprezzano. Questa immagine si è però appannata. Non solo nei giudizi espressi dagli osservatori stranieri, ma anche nell'opinione di molti italiani. La qualità della vita è tuttora piacevole sotto i tanti nostri campanili anche se appare, in generale, peggiorata, prima e al di là degli effetti della crisi economica. Soprattutto, gli italiani sentono lo sgretolamento della cornice che inquadra le realtà locali, cioè della nazione che le rappresenta. Con una sorta di strabismo, sono ancora piuttosto soddisfatti delle loro condizioni personali, seppure colgono segnali di deterioramento, ma sono decisamente pessimisti sulle condizioni generali del Paese.

A livello locale, lo scadimento della qualità della vita viene per lo più attribuito non tanto alle infrastrutture materiali (aumento del traffico, minori servizi sociali), quanto alla rete immateriale fatta di educazione e coesione attraverso i rapporti di reciproca fiducia. C'è dunque una coscienza, per certi versi sorprendente, del maggior valore che hanno i comportamenti individuali (confermata dall'ampia diffusione di pratiche altruiste) rispetto alla facile scappatoia della lamentela nei confronti di ciò che la Pubblica Amministrazione dovrebbe offrire. Anche se, poi, c'è dissonanza tra il desiderio di vivere meglio con relazioni più fiduciose negli altri e l'immedesimazione nel carattere nazionale più riconosciuto: l'arte dell'arrangiarsi, che porta spesso a "interpretare" le regole e a piegarle a proprio vantaggio: da quelle basilari di convivenza civile nel quotidiano a quelle non scritte della meritocrazia, trasgredite ricercando favoritismi e raccomandazioni. Salvo poi giudicare Svizzera, Germania e Inghilterra come le nazioni dove la qualità della vita è migliore, proprio per il loro ordine e senso civico (non certo per la qualità della cucina).

Tuttavia in questa dissonanza c'è coerenza: l'arte di arrangiarsi è maggiormente coltivata quando, come risulta dai giudizi sull'andamento del paese, il generale contesto economico-sociale è visto in peggioramento se non in declino. Ciò che manca, dunque, a sostegno di comportamenti individuali più virtuosi è la fiducia nel futuro dell'Italia, soprattutto in un momento di grande incertezza come l'attuale. Un messaggio, questo, diretto alla politica.

Tra i segnali positivi su cui far leva c'è l'ampia convinzione, in particolare negli stessi giovani e nelle persone al di sotto dei 45 anni, che i figli dovrebbero andarsene di casa presto, anche se a condizione di aver trovato un'occupazione stabile che si vorrebbe soprattutto indipendente. C'è la diffusa fiducia nelle possibilità individuali di "riuscire", contando sulle proprie capacità e sul merito, mentre è limitato il ruolo attribuito al sostegno di parenti, conoscenti e politici che possono favorire l'accesso ma non il successo nel mondo del lavoro.

Nel rapporto con il territorio di residenza, le inquietudini che più ci consegna la cronaca quotidiana riguardano gli immigrati e le infrastrutture. Sui primi l'allarme concerne l'ordine pubblico e la sicurezza, che preoccupano in misura crescente. Ma la paura non pregiudica accoglienza e integrazione, che risultano molto elevate proprio nelle zone dove l'allarme è maggiore. E' larghissimo il consenso verso la concessione alla popolazione immigrata dei diritti di cittadinanza sociale e anche politica, con il diritto di voto. Quanto alle infrastrutture, la disponibilità ad affrontare i costi di nuove strade, centrali elettriche e impianti per smaltimento dei rifiuti, con le ovvie verifiche della presenza dei necessari requisiti, è ampia e crescente, in particolare nel Nord-Est.

PMI: il grande consenso popolare richiama a nuove responsabilità nazionali

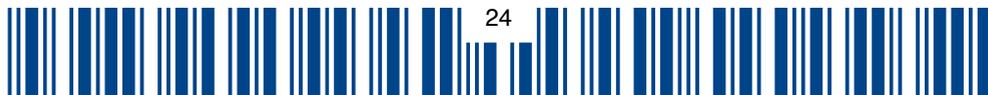
La fiducia nei piccoli e medi imprenditori come soggetti che, più degli altri, possono contribuire al progresso economico e sociale, nazionale e soprattutto locale, accomuna quasi due terzi della popolazione. Ma come si comportano e cosa pensano oggi questi imprenditori?

Dall'indagine Demos appositamente effettuata tra gli associati a Confindustria risulta che, di fronte alla crisi, c'è pessimismo sulla situazione generale dell'economia italiana, ma sulla propria azienda non manca l'ottimismo della volontà che spinge verso la ricerca di nuovi mercati e al riposizionamento competitivo. Si punta soprattutto ad accrescere l'internazionalizzazione e gli investimenti in innovazione. Non è invece ritenuta prioritaria la crescita della dimensione aziendale. Domina, anche tra le microimprese maggiormente in difficoltà ma particolarmente fiduciose, l'idea che essere piccoli possa costituire un punto di forza.

Piccolo, dunque, sembra essere ancora bello, ma riflette realtà molto differenziate nel mondo delle PMI. Ci sono quelle che hanno già una taglia adeguata ai mercati di riferimento, perlopiù di nicchia, e sono quindi in grado di meglio internazionalizzarsi e di premere sul pedale dell'innovazione senza divenire più grandi. E ci sono quelle che traggono vantaggi dalla flessibilità estrema consentita dalla stazza ridotta, perfino ridottissima. Ci sono, infine, quelle che non riescono a fare il salto culturale occorrente per ingrandirsi. Piccolo non è perciò un valore di per sé. Dipende dal metro con cui si misura un bravo imprenditore. Cioè da quell'insieme di fattori che andrebbe analizzato con attenzione anche dalle banche prima di restringere il credito, come la maggioranza del campione intervistato lamenta. Occorre quindi un esercizio di autoanalisi per discernere il grano dal loglio e dare piena legittimità alle richieste dei piccoli imprenditori, rafforzandone il peso politico.

Le richieste del mondo variegato sondato dall'indagine non sono dirette alla protezione dalla concorrenza che viene dagli sviluppi dell'economia globale. Vogliono un fisco più ragionevole, una Pubblica Amministrazione meno invasiva, istituzioni che meglio le sostengano sui mercati esteri. C'è anche una componente trasversale di domanda generica di riduzione del peso della tassazione difficile da legittimare - chi non vorrebbe pagare meno tasse? - e che non rafforza le richieste più fondate.

Quanto al peso politico, la quasi totalità degli imprenditori intervistati percepisce e denuncia un divario con il peso economico della categoria. Tuttavia sono essi i primi a vedere la politica come un mondo estraneo. Una visione giustificata



dal fatto che il maggior contributo che un imprenditore può dare al suo paese è quello di fare al meglio il proprio mestiere. Il che non quadra con l'altrettanta giustificata volontà di contare di più come categoria che costituisce una parte consistente della società, oltre che dell'economia, ed è fondamentale al suo dinamismo. Doti riconosciute dai cittadini come rappresentative degli interessi comuni. La quadratura sta nel divenire classe dirigente, nel non confondere politica e partitocrazia.

Si può, si deve riformare la politica in Italia

La predisposizione al frazionismo, in correnti prima e in partiti poi, ha accompagnato lo sviluppo della democrazia italiana. La frammentazione partitica ha raggiunto livelli mai sperimentati nelle grandi democrazie proprio nell'Italia bipolare degli ultimi quindici anni. Nella passata legislatura, alla sola Camera dei Deputati i partiti che contavano erano 14, divenuti di fatto 20 con le varie disaggregazioni micro-personali registrate nei più grandi. Nella coalizione dell'ultimo Governo Prodi si era giunti a comprendere ben 11 partiti.

La frammentazione e l'autoreferenzialità (o introversione) si sono alimentate a vicenda, finendo per allontanare dai cittadini la politica in palese contraddizione con la sua volontà di rappresentarne tutte le anarchiche istanze, anche le più minute. Con le elezioni dell'aprile del 2008 la democrazia italiana è divenuta tra le meno frammentate in Europa, almeno quanto a numero di partiti. Gli elettori, dunque, hanno impresso una svolta verso un sistema apparentemente meno condizionato dagli interessi particolari e più attento a quelli generali. Anche la politica ha fatto la sua parte, con la decisione dei due maggiori partiti di presentarsi da soli al voto e con l'alta soglia di sbarramento prevista dal nuovo sistema elettorale che ha reso palese la frammentazione dei partiti piccoli escludendoli dal Parlamento.

Sembrerebbe quindi guarito il malanno della nostra democrazia. Ma non è vero. Primo, perché mancano ancora le regole adatte a consolidare la svolta, istituzionalizzare il bipartitismo, sottraendolo alle convenienze elettorali del momento, e rafforzare l'esecutivo insieme all'opposizione. Secondo, perché la politica non è fatta solo di regole ma anche, soprattutto, degli interessi che rappresenta e che ritiene di dover coltivare. Se tali interessi non si conciliano con la semplificazione del bipartitismo, mille bastoni vengono messi tra le sue ruote.

Le regole per consolidare il bipartitismo dovrebbero restituire agli elettori il potere di scegliere i loro eletti. Prevedere la fine del bicameralismo simmetrico con ogni legge da approvare dalle due camere. Dar forza all'esecutivo e al suo leader, con il riconoscimento al governo del potere di sciogliere il Parlamento in

caso di crisi della maggioranza, ma anche attribuire all'opposizione un ruolo essenziale di controllo dell'esecutivo.

Un buon bipartitismo richiede il dimagrimento dell'apparato politico non solo nazionale ma anche ai vari livelli locali: Regioni, Comuni, Province. Queste ultime sono diventate più numerose mentre si progettava di abolirle. La politica si rafforza rendendola più snella. La sua pinguedine è sintomo di debolezza. Ha diffuso l'idea di una casta che approfondisce la distanza dai cittadini e si arricchisce alle loro spalle. La crisi che stiamo soffrendo porge l'occasione per rafforzare il nostro sistema produttivo e anche quello politico, imponendogli di fare i conti con i suoi costi e la sua produttività.

Questi cambiamenti sono necessari ma non sufficienti se manca la cultura pubblica per superare l'anarchia delle istanze in nome dell'interesse generale. Senza questa cultura il bipartitismo difficilmente può reggere. Questo rapporto mostra che nella società italiana c'è la disponibilità al cambiamento, in misura maggiore di quella che la politica percepisce, o vuole riconoscere. E' difficile raccogliere questa disponibilità, e indirizzarla verso il progresso del Paese, senza una classe dirigente rinvigorita dall'apporto costruttivo della piccola impresa.



Indice del volume

		Prefazione <i>di Giuseppe Morandini</i>	5
		Oltre la crisi, una nuova stagione di sviluppo <i>di Giangiacomo Nardozzi e Luca Paolazzi</i>	9
		1 Il mondo di oggi e del 2030 <i>di Gianni Toniolo</i>	31
		2 La risposta delle imprese italiane alle recessioni <i>di Innocenzo Cipolletta</i>	61
		3 La reazione delle imprese italiane alle sfide della globalizzazione <i>di Fedele De Novellis e Giangiacomo Nardozzi</i>	81
		4 Crescere è necessario, il dinamismo imprenditoriale non è sufficiente <i>di Fedele De Novellis e Giangiacomo Nardozzi</i>	113
		5 Superare l'anarchia delle istanze, ritrovare la strada dello sviluppo <i>di Fedele De Novellis e Luca Paolazzi</i>	143
		6 L'immagine dell'Italia: una dissonanza cognitiva <i>di Daniele Marini</i>	189
		7 Innovazione e sviluppo. Ricerca sugli orientamenti di cittadini e imprenditori <i>di Giancarlo Corò e Ilvo Diamanti</i>	221
		8 Frammentazione e introversione: si può riformare la politica in Italia? <i>di Sergio Fabbrini</i>	257

